

IL SOCIALISMO DEI NUOVI TEMPI

Corre attraverso la storia - diceva Antonio Labriola - una tragedia del lavoro. Tutti i progressi umani sono dovuti, in ultima istanza, agli sforzi di quanti lavorano, col braccio e con la mente, ma solo raramente gli autentici lavoratori, e soprattutto quelli d'essi che compiono i lavori più penosi, godono i frutti della propria fatica.

Questa proposizione, largamente calzante, anche nei paesi più progrediti, quando, alla vigilia del 1848, Marx ed Engels, che l'avevano ereditata dal precedente movimento d'idee socialistiche, ne fecero il perno della loro dottrina, era ancora valida in Italia, e non soltanto in Italia, cinquant'anni dopo, quando Antonio Labriola la ribadiva nei suoi saggi sul marxismo. Oggi stesso essa corrisponde alla situazione dei paesi economicamente arretrati, ma non più a quella dei paesi avanzati, fra i quali l'Italia è in procinto di collocarsi, non senza dover ancora superare remore e contraddizioni, specie in alcune sue regioni. I benefici che i lavoratori sono in grado, oggi, di ritrarre degli sviluppi della tecnica, e della civiltà, in generale, sono dovuti principalmente alle loro lotte, per un sempre più alto tenore di vita, per la conquista e l'allargamento dei diritti democratici, sindacali e politici, e per una continuamente crescente giustizia sociale. E' lo stesso movimento operaio, è lo stesso movimento socialista là dove costituisce la forma politica dell'organizzazione operaia, che ha fatto sì che la condizione dei lavoratori, per quanto sempre insoddisfacente, non sia più quella sconsolante di un tempo.

Se, nei paesi industriali, le circostanze che Marx aveva sotto gli occhi più di cent'anni or sono, e che l'indussero a teorizzare le previsioni che si potevano fare sul crescente immiserimento dei lavoratori, non esistono più, fuori che in alcune lo

ro regioni depresse, ciò porta naturalmente alla modifica di quelle teoriseconomiche o politiche che su di esse si sono basate, ma non senza il riconoscimento preliminare che le conquiste che il movimento operaio ha realizzato, le ha realizzate in primo luogo attraverso quell'azione di classe che Marx consigliava alla Prima Internazionale dei Lavoratori ed Engels alla Seconda Internazionale Operaia e Socialista. Quel tanto d'emancipazione dei lavoratori che s'è attuata, s'è attuata ad opera dei lavoratori medesimi, della loro organizzazione di classe, del loro movimento autonomo, che è tale solo in quanto democratico. Quale che ne fosse l'ideologia (prevalentemente laburista in Gran Bretagna, di sindacalismo puro e semplice oppure di radicalismo democratico negli Stati Uniti, e così via dicendo), è il movimento democratico dei lavoratori che ne ha migliorato le sorti. Non l'ha fatto da solo. Così come, fuer che nell'isola di Robinson, nessun uomo può agire da solo, ma, pur dovendo sempre contare, innanzi a tutto, sulle proprie forze, deve anche fare appello alla cooperazione altrui, in una società che contiene una pluralità di tendenze, ogni movimento, anche se inizialmente ha basi di classe omogenee, deve ricercare la cooperazione di altre correnti. L'apporto degli intellettuali, e non soltanto di quelli che si sono votati al movimento socialista, ma anche di molti altri che, come per esempio Keynes in Inghilterra, Dewey in America, rimasero nell'ambito della democrazia liberale-radicala, ha avuto grandissima efficacia nel promuovere i progressi dell'opinione pubblica di cui il movimento operaio ha potuto avvantaggiarsi.

Il significato delle conquiste fatte dal movimento socialista, è tanto maggiore, in quanto che, da quasi mezzo secolo, esso opera su scala internazionale ed in una serie di paesi, fra i quali l'Italia, anche su scala interna, in condizioni di lacerazione e scissione. Fuer che in Germania, se pur provocata dalla adesione della maggioranza socialdemocratica alla difesa dell'Impero in guerra, la responsabilità precipua della scissione fra socialisti democratici

e comunisti spetta a questi ultimi. Furono i comunisti a sopprimere l'incipiente democrazia, creata dalla rivoluzione popolare spontanea che aveva rovesciato il trono dello Zar, in Russia ed a mettere fuori legge, ivi, gli altri partiti o movimento socialisti, compresi quelli che li avevano aiutati nella difesa del regime sovietico della controrivoluzione; furono i comunisti a sopprimere le libertà democratiche in tutti i paesi in cui hanno conquistato il potere e con esse la stessa autonomia del movimento operaio e la democrazia interna nei partiti comunisti medesimi. Furono i comunisti a volere a teorizzare, ad attuare la scissione dei socialisti democratici, in Italia nel 1921, edappertutto altrove, quando non avevano la possibilità di imbavagliarli semplicemente, con la violenza. E' discutibile se, ed in che senso, esiste il socialismo nei paesi governati dal partito comunista. Ma è visibile ad occhio nudo che in essi non funzionano quelle libertà politiche, di stampa, di riunione, di propaganda, di scelta elettorale fra una pluralità di partiti e neppure quelle libertà sindacali, che includono il diritto di scegliere questa o quella tendenza nel seno dello stesso sindacato unitario, e, naturalmente, il diritto di sciopero, senza delle quali parlare di democrazia è un'irrisione alla logica.

E' vero per'altro che la dittatura comunista non può essere ricondotta solo al fanatismo di Lenin, così come le degenerazioni criminali - culminate nello sterminio della grande maggioranza degli stessi comunisti, cresciuti in clima ancora rivoluzionario, oltre che dei socialisti e, in generale, dei democratici di ogni corrente, e nella detenzione in campi di concentramento di milioni di innocenti condannati ai lavori forzati allo scopo di mettere a disposizione della polizia onnipotente della tirannide totalitaria ingenti masse di mano d'opera gratuita - non possono essere ricondotte alla forsennata sete di potere di Stalin soltanto.

La scissione, il divorzio dalla democrazia politica (il che avrebbe necessariamente significato, come una comunista ancora democratica,

Rosa Luxemburg, prevede e denunciò subito, il divorzio della stessa democrazia operaia) della fanatica volontà di trasformare immediatamente, con la violenza, la società esistente in una società socialista, anche se di ciò mancavano i presupposti economici e culturali più elementari, ha la sua radice in una antinomia che esisteva storicamente nel tessuto del vecchio socialismo democratico, Marxista e premarxista che esso fosse.

L'azione che la storia consente realmente, e che a sua volta forgia la nuova storia, è sempre scelta di qualche cosa, che rinuncia a qualche altra cosa. In astratto, si può immaginare di volere contemporaneamente tutte le cose desiderabili, ma con un atteggiamento del genere ci si condanna in pratica - come accade ai dottrinari, che lo stesso movimento socialista ha sovente conosciuto, in veste di massimalisti o d'altri - all'impotenza. Gli autentici uomini d'azione preferiscono pagare il prezzo che le scelte comportano, in termini di rinunce o sacrifici. Nell'Europa del primo dopoguerra, nell'Asia del secondo dopoguerra, mancavano le forze occorrenti per l'introduzione del socialismo nel rispetto delle libertà democratiche. Vi si opponevano classi, ceti e movimento reazionari troppo potenti, difficoltà economiche, interne ed internazionali, troppo gravi. Bisognava scegliere fra il tentativo di introdurre il socialismo con la dittatura (e non genericamente con la non meglio precisata dittatura del proletariato di cui Marx ed Engels avevano parlato, riferendosi poi a quella Comune di Parigi che dittatura non fu e le cui debolezze ed esitazioni essi per primi criticarono, ma di cui riconobbero anche il carattere prematura, sebbene con la dittatura di un partito militarizzato, che si sarebbe potuta reggere solo con i mezzi di una repressione poliziesca totalitaria) e il mantenimento delle libertà democratiche, col rinvio dell'attuazione del socialismo a tempi più favorevoli e maturi.

Le scelte che prevalsero riflettevano naturalmente il grado di sviluppo politico dei rispettivi paesi. La mancanza o precarietà del

le libertà democratiche spingeva verso il tentativo di instaurazione dittatoriale del socialismo; la loro esistenza al tentativo di consolidarle ed ampliarle prima di cimentarsi col problema del passaggio al socialismo. Gli stessi comunisti, che avevano gridato al tradimento delle socialdemocrazie occidentali del primo dopoguerra, ne ricalcarono le orme (è sovente ne ripeterono anche quegli errori che si sarebbero potuti evitare) in Francia già nel 1936 e poi nel 1944-45, in Italia nel 1944-46, benchè, grazie alla sua preminente partecipazione alla lotta di liberazione vittoriosa sul fascismo, il movimento operaio fosse allora, più potente che nel 1919-21. In una serie di paesi che (ad eccezione della Cecoslovacchia, soggiocata dal partito comunista con un colpo di stato, reso possibile dalla vicinanza delle forze armate sovietiche) non avevano conosciuto una vera fioritura di libertà democratiche, si è avuta invece la conquista comunista del potere, con conseguente statizzazione dell'economia nazionale, in nome della costruzione del socialismo. Tolta la Jugoslavia, che nella sua resistenza alle imposizioni ed alle minacce di Stalin ha avuto l'appoggio economico delle democrazie borghesi dell'Occidente e l'appoggio politico morale dei movimenti socialisti democratici del Mondo intero, e che anche per questo ha sviluppato una notevole tendenza a liberalizzare la dittatura che ancora la regge, i paesi governati dai partiti comunisti sono rimasti, nonostante la destalinizzazione, soggetti al regime della dittatura totalitaria del partito comunista, che agisce invece, quasi sempre, da freno alla democratizzazione stessa, quando addirittura non alimenta l'oscurantismo, l'antisemitismo, lo sciovinismo. Il socialismo di cui i partiti comunisti proclamano la vittoria nei paesi da essi governati, è un socialismo autartico, che si mantiene con la costrizione poliziesca e al quale questa, che pretende di difenderlo, impedisce in realtà di evolvere verso forme più libere.

Finchè le socialdemocrazie rinunciavano tuttavia a considerare attuale la lotta per il passaggio dalla società capitalistica ad una qual

che forma di società socialista, era inevitabile che là dove il capitalismo stesso (vuoi perchè ancora embrionale, vuoi perchè coloniale, vuoi perchè troppo reazionario) non aveva consentito ai lavoratori di strappare un apprezzabile miglioramento del loro assai basso tenore di vita, l'introduzione dittatoriale di qualsiasi tipo di socialismo apparisse come una soluzione. Non a caso la maggior parte dei paesi che nell'ultimo ventennio si sono sottratti alla dominazione dell'imperialismo coloniale, si sono orientati in tal senso, indipendentemente dall'esistenza o meno, in essi, di forti partiti comunisti. Le masse lavoratrici dei paesi ricchi o sviluppati possono preferire il mantenimento delle libertà democratiche, nei limiti che l'economia capitalistica impone ad esse, a quel socialismo che si attua con una dittatura totalitaria; ma non le masse, in parte prive financo di lavoro remunerato, dei paesi poveri o arretrati.

Marx aveva detto che i paesi più avanzati indicano la via del domani. Questo che ai suoi tempi valeva per il processo dell'industrializzazione, ai nostri tempi vale piuttosto per il processo di democratizzazione politica e sociale. Le socialdemocrazie dei paesi avanzati dovevano superare le loro pavidità, le loro inibizioni, i loro conservatorismi (per non parlare di quegli sciagurati errori antirivoluzionari che alcuni d'essi, così la socialdemocrazia tedesca nel 1918-19, la socialdemocrazia francese di fronte alla guerra d'Algeria, avevano commesso), per poter riesaminare, coraggiosamente e spregiudicatamente, la questione dell'effettiva possibilità di dare inizio ad una lotta per quel socialismo che l'esperienza storica vissuta fa reputare conciliabile col consolidamento delle libertà democratiche e col mantenimento dell'ultimamente raggiunto ritmo d'ascesa del tenore di vita dei lavoratori, e anzi necessario al loro progresso. Siffatto processo è stato introdotto, sin dalla sua presenza alla testa del governo Inglese nel 1945-51, poi dalla meditazione sui risultati d'essa, ed ora dalla sua nuova esperienza di governo, dal partito socialista democratico del paese un tempo per industrie ed oggi per civiltà e coscienza sociale il più avanzato di tutti, dal partito Laburista. Ma è un processo

che investe tutti i partiti di democrazia socialista, e non può non investire il partito socialista italiano ed il partito socialista democratico italiano che devono riunificarsi non solo perchè sono caduti i motivi contingenti della loro scissione, ma per poter dar corpo alla consapevolezza delle nuove esigenze.

Citiamo di nuovo Marx, precisamente per chiarire che non si tratta di ripudiarlo, ma di procedere avanti, al di là delle stesse sue previsioni, e sulla strada che egli ha avuto il merito di aprire, ma di cui non poteva anticipare neppure intellettualmente tutto il percorso e gli sbocchi. Il Molino a vento egli osservava, ha creato la società feudale il molino a vapore la società capitalistica. Il molino ad energia atomica, speriamo di poter aggiungere, creerà la società socialista. Ma gli storici dell'economia ci hanno insegnato che l'economia di mercato preesisteva nei centri della civiltà antica, alla società feudale e non sparve nel feudalesimo medioevale là dove esso rappresentava, in qualche modo, un passo in avanti sul regime schiavistico dell'antichità. Non v'è più motivo per cui l'economia di mercato debba scomparire assieme al capitalismo privato col quale quel tanto di utopismo che, nel secolo scorso, era quasi l'anima del primo movimento socialista (anche se esso si autoproclamava "scientifico"), l'associava necessariamente. La trasformazione dell'economia puramente capitalistica, nei paesi scandinavi ed in Inghilterra, in economie "miste" di pieno impiego, di redistribuzione del reddito e di servizi sociali garantiti dallo stato, ha implicato maggiori o minori controlli pubblici (effettuati, a seconda delle opportunità, con nazionalizzazioni, interventi fiscali ed altri strumenti), ma non ha richiesto la sospensione dell'economia di mercato neppure quando, per scarsità di beni o di divise i governi laburisti hanno dovuto ricorrere temporaneamente, a razionamenti fisici o blocco di prezzi. Inversamente, il solo governo comunista che abbia decisamente imboccato la strada dell'abbandono (della cui necessità la maggioranza degli economisti è già convinta anche negli altri paesi comunisti) della piattaforma totalitaria, di sua natura burocratica ed accentrata, il governo jugo-

slavo , proclama ormai, senza inibizioni, che l'economia jugoslava, per diventare redditizia, pur rimanendo socialista, deve essere un'economia di mercato.

Non nell'interesse del capitalismo, che le innovazioni tecniche dell'era atomica estingueranno gradatamente, ma proprio nell'interesse del socialismo, l'economia di mercato dev'essere una economia "mista" in quanto a forme di proprietà dei mezzi di produzione e di scambio. Se tutti i mezzi di produzione e di scambio sono dello Stato, il mercato, anche se consentito, è solo fittizio. Un mercato genuino suppone la genuina pluralità e indipendenza degli operatori economici, siano essi aziende statali o parastatali, imprese gestite da Consigli di fabbrica, da cooperative o da privati, commercianti e agricoltori individuali o consorziati. Non altri che quel fautore della pianificazione centralizzata che Trotski era stato, riconobbe nel 1932, davanti ai risultati della collettivizzazione staliniana, che la razionalità della pianificazione medesima era scomparsa con la soppressione del mercato effettuata con la liquidazione dell'economia "mista" rappresentata dalla N.E.P. Lo stato odierno, insoddisfacente in primo luogo per le masse lavoratrici, dell'economia dell'U.R.S.S., conferma la validità di quel riconoscimento. Trotski poteva ancora illudersi che il rimedio sarebbe consistito nella rivoluzione proletaria mondiale. Oggi appare che il rimedio è nella comprensione della necessaria coesistenza, in seno alle singole economie nazionali, così come su quel piano internazionale sul quale devono sempre più armonizzarsi, integrarsi, unificarsi, della programmazione che il movimento socialista ha posto sul tappeto e che le rivoluzioni tecniche dell'automazione, dei cervelli elettronici e dell'energia atomica paradossalmente, ma non a caso, contemporanee, all'esplosione demografica dei paesi arretrati, le cui masse ignorano ancora il controllo delle nascite - rendono indispensabile, con l'economia di mercato che costituisce un'eredità non superata dalle civiltà precedenti, una

eredità che, per la sua utilità, non va gettata a mare.

Quale dunque il significato di quel socialismo che è conciliabile con l'economia di mercato, che sa autolimitarsi fino ad essere nelle sue prime fasi storiche, economia "mista"? I grandi problemi nuovi dell'umanità, i problemi della rivoluzione atomica e del sollevamento dei paesi sottosviluppati, contengono, implicitamente, la risposta. Il nuovo socialismo è quello della programmazione internazionale - e, intanto, ma con orizzonti non autarchici, bensì cosmopoliti, la programmazione in una nazione o, come nella Comunità economica europea dovrebbe essere possibile, in un gruppo di nazioni - dei grandi investimenti. Socialismo non è, necessariamente, statizzazione dei mezzi di produzione. Gli stessi Marx ed Engels non prevedevano questa che per una fase transitoria, in cui le necessità politiche della rivoluzione avrebbero imposto delle misure che, essi riconoscevano, sarebbero state economicamente criticabili. Socialismo non è, necessariamente - l'aveva visto già Proudhon - collettivizzazione dei mezzi di produzione. Carlo Rosselli ha avuto ragione di sottolinearla. Socialismo è giustizia sociale, eguaglianza di possibilità di sviluppo, libertà per tutti e non solo per i ricchi o per i potenti, democrazia economica che integra (ma non sopprime) la democrazia politica. Se il socialismo è questo, se esso è libertà, giustizia, eguaglianza, internazionalismo (si dovrebbe anzi dire cosmopolitismo, per distinguerlo dal finto internazionalismo delle dittature autarchiche scioviniste di certi partiti comunisti), lo strumento economico principale per realizzare gli obiettivi che l'odierna evoluzione del mondo pone, non è la statizzazione o nazionalizzazione dei mezzi di produzione, ma la direzione programmata dei grandi investimenti. Questa programmazione può richiedere il trasferimento agli stati di certe attività economiche, di certi poteri di decisione economica, ma quando, caso per caso, ciò si renda necessario. Se i governi o le maggioranze parlamentari volessero servirne efficacemente (e fossero decisi ad imparare a farlo), i poteri di cui gli stati occidentali industrializzati dispongono già, ren

derebbero sin d'ora possibile - e del resto in numerosi casi hanno effettivamente reso possibile - la direzione dei grandi investimenti. Se questi garantiscono il pieno impiego, in condizioni di libertà politica e sindacale, esso assicura ai sindacati dei lavoratori tutto il potere contrattuale desiderabile, al punto che il problema diventa d'evitarne - consensualmente, e non occorrendo con una politica dei redditi anzichè con restrizioni monetarie - le eventuali conseguenze inflazionistiche. Ma gli investimenti non devono soltanto garantire il pieno impiego. Essi devono assicurare altresì l'ascesa del progresso tecnico e la sua diffusione equilibrata in tutta l'economia nazionale ed internazionale. Ciò richiede una politica degli incentivi, una politica fiscale, una politica del credito, del credito industriale ed agricolo, dacchè i problemi più gravi sono tanto di nuove tecniche rese possibili dai progressi scientifici, nei procedimenti industriali, quanto di industrializzazione dell'agricoltura. Non meno attuali esigenze di programmazione presentano i problemi dei trasporti pubblici, delle abitazioni, dei servizi sociali e, alla base di ogni progresso, i problemi dell'istruzione a tutti i gradi, da quelli elementari ai massimi livelli.

A differenza della saturazione di tutti i mezzi di produzione, la programmazione dei grandi investimenti, per i fini sociali resi maturi dalle stesse capacità di progresso della tecnologia moderna e dalle difficoltà che essa crea e rischia di creare, non solo non richiede l'eliminazione di mercato, ma ne suppone il mantenimento come economia mista, per la sua funzione di termometro della razionalità ed economicità, dal punto di vista del consumatore finale, degli investimenti medesimi; non solo non suppone la limitazione delle libertà politiche e sindacali, ma ne suppone la difesa e l'ampliamento, come garanzia contro ogni arbitrio tecnocratico, che sarebbe fonte di pericolosi squilibri territoriali e settoriali, fonte di prepotenze nazionalistiche ed oligopolistiche che toglierebbero alla programmazione stessa le sue mete di giustizia ed eguaglianza di possibilità di sviluppo per tutti gli

individui, ceti, popoli e continenti. Questa è la battaglia che il socialismo democratico occidentale deve combattere, su scala nazionale ed internazionale, nell'interesse tanto dei lavoratori coi quali si identifica idealmente, anche quando essi non sono stretti nella sua organizzazione, quando dei popoli del "terzo mondo" ancora sottosviluppati e degli stessi popoli dei paesi a regime comunista.

Gli obiettivi che il socialismo democratico deve raggiungere in Italia richiedono una lotta particolarmente dura perchè l'Italia, pur facendo parte, politicamente e ormai anche industrialmente, delle democrazie occidentali, è afflitta più o della maggior parte d'esse, da vaste zone economicamente arretrate da uno Stato che, nonostante la Costituzione repubblicana data dalla Resistenza e la formazione, in questi ultimi anni, di governi democratici, è ancora, largamente, uno Stato di polizia ed è sempre più uno Stato clericale; dalla paralisi, dai vertici alla periferia, delle pubbliche amministrazioni e dai conseguenti fenomeni di diffuso scetticismo e cinismo.

I problemi del Mezzogiorno; della disoccupazione o sotto-occupazione strutturale di massa della soppressione d'ogni vestigia del fascismo per non dire dei Borboni dalle leggi, dai regolamenti, dagli istituti e dal loro funzionamento; dall'efficienza delle pubbliche amministrazioni, statali locali o autonome; dell'ingiusta sperequazione tributaria; della creazione di un sistema di sicurezza ed assistenza sociale funzionante per tutti e in particolare per quanti ne hanno più bisogno; della scuola della formazione professionale; della ricerca scientifica; della difesa della laicità, che è difesa della libertà di coscienza; del risanamento morale, costituiscono - accanto ai problemi generali dell'Occidente, quali la programmazione degli investimenti, la costituzione di vasti spazi economici e politici supernazionali, l'aiuto ai paesi sottosviluppati, la coesistenza e la collaborazione coi paesi comunisti - i compiti specifici del socialismo democratico italiano. Per la soluzione di questi compiti esso deve raggruppare e mobilitare le masse dell'elettorato, ma anche gli studiosi e i tecnici, e deve poter contare sulla comprensione degli autonomi sindacati dei lavoratori.

Non bisogna temere, diceva Filippo Turati, a Genova, nel 1892, al congresso di costituzione del partito politico dei lavoratori italiani, che la testa inceppi il movimento dei piedi - essa anzi lo guida. Gli autentici operai non desiderano, in cuor loro, che il partito del socialismo li confonda con la recitazione propagandistica di vecchie dottrine o con l'improvvisazione demografica di nuovi dogmi. Quel che desiderano è che il partito, che dovrebbe essere il loro, non sia un partito di burocrazie, camorre o clientele, ma un partito di autentica, incorrotta democrazia.

LEO VALIANI

Milano, 4 marzo 1965